

LEZIONE DI SICILIANO

NOVELLA IN DIALETTO E LINGUA

INTRODUZIONE

Dante Alighieri, nel 1300 circa, anno più anno meno, contò nella penisola italiana, che allora era una nazione ma non era uno Stato, ben 14 dialetti “volgari” che si staccavano dalla lingua ufficiale del tempo, cioè dal latino.

Fra questi volgari c'era il siciliano. E non era, badate, un dialetto, ma una vera lingua parlata e scritta.

Illustri poeti e scrittori come Jacopo da Lentini, Cielo d'Alcamo, Pier delle Vigne e lo stesso Federico II avevano elevato il siciliano del tempo a lingua letteraria, mentre ancora l'italiano non era nato.

Quando, mezzo secolo dopo, Dante compose la sua Divina Commedia in italiano, consacrando così ufficialmente la nascita della lingua nazionale, egli prese molto dal siciliano e dai suoi scrittori.

Ma così facendo uccise anche il siciliano che, avendo perso la sua funzione di matrice della lingua italiana, in ciò, per opera di Dante, sostituito dal Toscano, fu relegato sempre più nei secoli successivi al solo ruolo di dialetto regionale, sempre più parlato e sempre meno scritto.

Ciò malgrado il siciliano mantenne tutta la forza espressiva di vera lingua.

Quando infine Garibaldi e Cavour portarono in Sicilia le armate e la polizia piemontesi, ci dissero che, fatta l'Italia, una era la Nazione, una doveva essere la lingua.

Nelle scuole allora arrivò sovrano l'italiano e ne fu bandito il siciliano.

Mentre, quindi, si diffondeva la conoscenza della lingua nazionale, rimasta in Sicilia per secoli una lingua straniera conosciuta solo dai più colti, contemporaneamente si accentuava quel processo di distruzione del dialetto, fino al punto di farci vergognare per l'uso che ancora se ne faceva.

A scuola esprimersi anche occasionalmente in siciliano fu considerato, e lo è ancora, segno d'ignoranza e grossolanità.

Conseguenza di tutto ciò è stata la lenta ma continua perdita di un patrimonio culturale, contro cui sembra finalmente si stiano muovendo autorevoli voci della cultura.

Tuttavia, se il processo distruttivo del siciliano continuerà con lo stesso ritmo degli ultimi 50 anni, può darsi che in un futuro non lontano, a scuola saranno tenute delle lezioni simili a quella che viene proposta in questa novella in chiave naturalmente umoristica.



Nel silenzio del fondo della classe risuonò improvviso un colpo sordo seguito, sottovoce e un po' soffocato, da un "Hoià.. figghiu di...!" che portò l'attenzione di tutti da quella parte.

Lo scolaro si alzò in piedi nel banco: "Maestra, Baldassare m'importuna" accusò ad alta voce, col volto tirato parte dalla rabbia, parte dalla vergogna.

"Chi hai buttuna" ironizzò l'altro mentre tentava di nascondersi dietro il compagno rimasto in piedi.

"Comu di matri perla pi la cammisa, o chiddi pi ncugghiari la bunaca?"¹

"Sempre tu Baldassare – dalla cattedra redarguì l'insegnante di storia – Sempre tu, a importunare i compagni e a disturbare la lezione."

Ma quello, ignorando il rimprovero, si rivolse ancora alla vittima della circostanza che intanto era tornata seduta: "O me paisi scoppola si chiama, no buttuna!"²

L'insegnante si fece seria e minacciò: "Baldassare ti mando fuori e ti faccio accompagnare dal Direttore!"

Il ragazzo, rimasto scoperto anche alla vista, si alzò in piedi "Maestra, un nu fazzu chiù" disse con fare pentito.

"Non lo fai più! Va bene." Commentò rabbonita l'insegnante "Ma puoi almeno esprimerti in italiano, benedetto figliolo."

"Batassanu mi chiamu, no Binirittu, maestra."

La risposta era stata pronta e di nuovo sarcastica. L'insegnante si alterò, scattò in piedi e gridò:

"Basta! Binirittu o Batassanu io non voglio impazzire per te!"

Come sorpreso, a voce bassa, ma in modo che tutti udissero, il ragazzo commentò: "Thà... si 'ncazzau! Chi ci aiu fattu a³ chissa pì falla 'ncazzari? Mmah... Cu li capisci a sti fimmini?" La classe rise, la maestra, rassegnata, tornò piano a sedersi e fissò per un

¹ "Che tieni bottoni? Come del tipo di perle per la camicia oppure degli altri per abbottonare la giubba?"

² "Al mio paese si chiama scappellotto, non bottone."

³ "Guarda, si è incavolata! Cosa ho detto per farla tanto incavolare? Chi le capisce le donne?"

attimo nel vuoto per calmarsi a forza. Poi richiamò all'ordine e cambiò discorso:

“Basta ragazzi! Fate silenzio ora, che dobbiamo continuare la lezione. Parlavamo dunque di Garibaldi e dei mille.

Vediamo d'interrogare qualcuno dal posto.

Clara, dimmi tu, da dove partì Garibaldi alla volta della Sicilia?”

“Da Quarto, con mille volontari.” Fu la risposta pronta dell'alunna che si era levata in piedi.

“E dove approdò?”

“A Marsala, l'11 maggio del 1860.”

“Brava, puoi sederti. Adesso tu Luisa: Dove avvenne il primo scontro con l'esercito Borbonico?”

“A Calatafimi, signora maestra.” Rispose la ragazza che aveva sostituito la compagna nella posizione eretta.

“E quale frase pronunciò il Generale rivolto ai soldati per incitarli nel momento cruciale, quando le sorti della battaglia erano incerte?”

“Disse: Qui si fa l'Italia o si muore.”

“Brava Luisa, puoi sederti anche tu.”

Poi come a voler sottolineare l'evidenza si rivolse a Baldassare:

“Vedi cosa vuol dire avere studiato? Tu le avresti saputo dare queste risposte?”

“Chissi macari no, maestra; ma ni sacciu rari autri risposti iò, chi mancu ci criri vossia!⁴”

La maestra si pentì di avergli rivolto la parola:

“Incorreggibile, sei proprio incorreggibile – Disse di nuovo seccata – Con te è tutto inutile, non c'è proprio speranza.”

Il ragazzo riprese l'atteggiamento dimesso, un poco meravigliato.

“Talia – disse – mi lu rici puru me nanna Filumena: ‘mancu bonu pi fari pani cottu si figghiu miu!’⁵”

⁴ “Quelle forse no, maestra; ma so dare altre risposte io, che lei neppure immagina”.

⁵ “Guarda – disse – me lo dice pure mia nonna Filomena: Neppure buono per fare sformato di pane sei figlio mio.”

La classe continuava a ridere. Baldassare si alzò dal banco e si avviò verso la cattedra: “Maestra, pozzu iri o cessu?”

“Guarda come parli! O cessu! – Ribattè l’insegnante indignata – Non sai dire bagno, non l’hai ancora imparato?”

“Bagnu chissu? Mancu lava peri è.”⁶”

La classe rise di nuovo e la maestra, ancora una volta decise di rinunciare a ribattere.

“Vai, vai pure; così almeno staremo un poco tranquilli.”

E mentre il ragazzo usciva commentò:

“E’ proprio irrecuperabile. Non c’è verso di correggerlo.

E anche nel profitto, non ne vuole proprio di studiare.

Come faccia la mia collega di siciliano a tenerlo in considerazione, a dargli quel credito che gli dà, non lo capisco proprio.”

Rimase un poco sopra pensiero, mentre in classe tornò il silenzio. Alzò gli occhi e ...

“Riprendiamo la lezione – disse- Luisa vieni un po’ qua.”

E quando la ragazza si approssimò alla cattedra continuò:

“Abbiamo detto, quindi, che Garibaldi salpò da Quarto e sbarcò a Marsala, mentre la prima battaglia avvenne a Calatafimi, giusto?”

Attese che l’alunna desse un cenno di conferma, poi formulò la domanda porgendole una bacchetta che teneva in mano:

“Indicami sulla carta geografica la posizione delle tre località.”

Luisa prese la bacchetta, andò verso la parete dove era appesa una grande carta dell’Italia e indicò uno ad uno i luoghi richiesti: “Qui è Quarto – disse- E questa è Marsala; Calatafimi è qui.”

“Molto bene” – approvò l’insegnante. Poi si rivolse alla classe “Questo ragazzi è un lavoro che dovete fare sempre quando studiate la storia. La visualizzazione delle località serve a meglio comprendere i fenomeni. Storia e geografia sono materie che si integrano a vicenda.”

La campanella che annunciava la fine della lezione interruppe quelle considerazioni e l’insegnante si alzò per lasciare la classe

⁶ “Bagno quello? Neppure un lava piedi è.”

alla collega di siciliano che intanto, aperta la porta, entrava nell'aula.

Prima di uscire l'insegnante di storia raccomandò di studiare la lezione per l'indomani e augurò buon lavoro alla collega; augurio che venne ricambiato con affabilità di circostanza.

Bussarono alla porta dell'aula.

“Avanti!” Disse la maestra voltandosi a guardare da quella parte.

“Salutamu maestra.” Disse entrando Baldassare.

“Da dove vieni?” Fu la risposta dell'insegnante

“D'ù cessu maestra.”

“D'ù cessu!” Dal gabinetto, dal bagno: Ti costa tanta fatica comportarti più a modo e parlar bene?”

“Si voli rittu bagnu, ci ricu bagnu; pi falla contenta: Ma sempri cessu arresta!” Ribatté il ragazzo con fare accondiscendente⁷.

La maestra non ritenne di portare avanti il discorso e si rivolse alla classe richiamando l'attenzione di tutti.

“Allora ragazzi, parliamo un poco di questa nostra lingua siciliana apprezzata e bistrattata al contempo.

Lu sicilianu di li vostri nanni, di li vostri avi e di mastro Binirittu u stratunaru. E cuminciamu cantannu 'na canzuna. Al'additta tutti, Attacca Bastianu.”⁸

Tutti si alzarono in piedi. Immaginarono che un indefinito chitarrista accompagnasse dando il tempo e, ad un cenno della insegnante che si era parata davanti al coro schierato, iniziarono a cantare quella che in Sicilia viene quasi considerato un inno nazionale: “Vitti 'na crozza. E con tale spirito cantarono con emozione.

⁷ “Se vuole che dica bagno, dirò bagno, così per accontentarla. Ma sempre un cesso resta.”

⁸ “Il siciliano dei vostri nonni, dei nostri avi e di mastro Benedetto lo stradino. E cominciamo cantando una canzone. Tutti in piedi. Attacca Bastiano.”

“Ed ora ragazzi – disse la maestra quando ebbero finito di cantare – Diamo inizio alla lezione di oggi.

Cominciamo con un esercizio collettivo. Io darò dei vocaboli e chiamerò uno a uno alcuni di voi. Il chiamato aggiungerà un attributo al vocabolo o, con esso, formulerà un motto. Naturalmente in siciliano.

Avete capito? Proviamo.

Il primo vocabolo venne scritto sulla lavagna cosicché tutti potessero averlo presente e fu dato tempo a ciascuno di riflettere per esser pronti a rispondere, allorché interpellati.

L'insegnante chiamò dei nomi. Ad ogni nome un alunno si alzava e pronunciava la frase ad alta voce.

“Vincenzo comincia tu.”

“Facci lorda!” = “Faccia sporca”

“Bene, adesso Clara.”

“Facci di babbu!” = “Faccia di babbeo”

“Luisa”

“Facciolu” = “Faccia d'ipocrita”

“Gianni”

“Facci di sconsa macararu!” = “Faccia di guasta feste”

“Ora tu Baldassare.”

“Cu mia parlati? Vui ci siti!”⁹

“Ma la “facci” dov'è?” Chiese la maestra

“A facci un c'è maestra, ma iò addifenniri m'aiu! S'innaddunau chi taliavanu tutti a mia?”¹⁰

La maestra cambiò vocabolo e continuò l'esercizio:

“Basta con “facci” Ora la parola è ‘buttigghia’, cioè bottiglia.”

Cancellò la prima e scrisse la seconda sulla lavagna.

“Margherita, a te.”

“Buttigghia di vinu.”

“Gaspate.”

“Buttigghia d'acitu.”

⁹ “Quel che dite a me voi tutti siete.”

¹⁰ “La faccia non c'è maestra, ma io mi devo pur difendere. Se n'è accorta che guardavano tutti me?”

“Olio, vino, aceto – disse l’insegnante- Più fantasia ragazzi, più fantasia. Sentiamo Baldassare.”

“Buttigghia di tò matri... Mizzica chi fantasia maestra!”¹¹

“Baldassare, Baldassare; il lupo perde il pelo ma non il vizio. Sempre il solito impertinente sei.”

Fece una breve pausa, poi continuò:

“Basta così. Coniughiamo ora un verbo.

Immaginate di fare un gita in auto e, nel più bello, quando siete lontani da casa, la macchina si guasta; anzi si guastano tutte.”

“E chi fu ‘na pestilenza. Tutti ‘ntà na vota morsiru?”¹²

“E’ solo un’ipotesi Baldassare, non fare lo spiritoso. Mettiamo che rimaniamo appiedati.

Luisa coniuga la prima persona singolare di ‘arristari apperi.’

“Io arristai apperi.” = “Io rimasi appiedato”

“Clara la seconda.”

“Tu arrestasti apperi.” = “Tu rimanesti appiedato”

“Vincenzo continua.”

“Iddu arristau apperi.” = “Egli rimase appiedato”

“Margherita.”

“Viatri arristastu apperi.” = “Voi rimaneste appiedati”

“Baldassare concludi tu.”

“Tutti pigghiaru u trenu.”¹³

“Ma il verbo è arristari apperi.”

“c’aviamu a scurari fora maestra? A mia ‘ncasa m’aspittavanu.

Me matri cu pinseri stava.”¹⁴

La maestra non si lasciò indispettire dal comportamento del ragazzo che apprezzava per la sua prontezza, anche se un poco scanzonata e birichina e continuò la lezione passando ad altri argomenti:

¹¹ “Bottiglia di tua madre... Nota la fantasia, maestra!”

¹² “E cosa è stata una pestilenza. Tutti insieme sono morti?”

¹³ “Tutti presero il treno.”

¹⁴ “Che avremmo dovuto dormire all’aperto, maestra? Io ero atteso a casa. La mamma era in pensiero.”

“Basta così con le esercitazioni. Malgrado gli scherzi di Baldassare posso ritenermi soddisfatta delle vostre risposte.

Diamo ora la lettura del compito che vi ho assegnato ieri per casa.

Lo avete svolto?” E avuta risposta affermativa in coro:

“Luisa leggi il tuo.”

L'alunna si alzò in piedi, si recò presso la cattedra e, aperto il quaderno, lesse:

“Cuntati un fattu chi vi capitau.”¹⁵

“Na matina ivi cu me matri a la fera; c'era genti comu li furmiculi: si facia fatica a caminari.

E poi, cù vuciava, cù abbanniava, cù tastava, cù pattiava, cù accattava: ‘Nì vogghiu vinti; no, tinni rugnu reci; facemu quindici e un sinni parla chiù.

Mentri taliava tutti sti vicenni, ‘na vecchiarredda davanti di mia, rapiu la sporta e pigghiau lu fazzulettu: l'avia china di trusci e facutteddi.

‘Na lu motu chi tirau lu fazzulettu, di la sporta sciddicau lu borsellinu; era abbuffatu comu ‘na bifara di luglio.

Mi calai subito a pigghiallu, ma vitti chi un nì capiu nenti nuddu. Allora lu rapivi e taliai rintra: c'era u' ghiommaru di sordi ‘ntucciuniati.

Pinsai: C'a fari, ci l'ha dari? La coscienza m'arrispunniu di si. Allungai lu passu e la piscai. Nonna – chiamai- e la toccai supra la spada.¹⁶

¹⁵ “Raccontate un avvenimento che vi è successo.”

¹⁶ “Una mattina mi sono recata con mia madre alla fiera. La gente camminava a stento. E lì chi gridava, chi reclamizzava la merce, chi toccava, chi contrattava, chi comprava: Quest'oggetto costa venti; te ne do dieci; facciamo quindici e non se ne parla più. Mentre osservavo queste scene, una vecchietta proprio davanti a me, aperta la borsa ne tirò il fazzoletto: la borsa era piena di fagottini e cianfrusaglie. All'atto di tirar fuori il fazzoletto, dalla borsa è scivolato per terra il borsellino. Era gonfio come una grossa fico matura. Mi sono abbassata a prenderlo ed ho notata che nessuno se n'era accorto. Allora l'ho aperto ed ho guardato il contenuto. C'era un gruzzolo di soldi attorcigliati. Ho pensato: che faccio, lo restituisco? La mia coscienza mi spinse a farlo. Allora, allungato il passo, la raggiunsi: ‘Nonna – chiamai, e la toccai sulla spalla. Lei si è voltata guardandomi con curiosità. Le dissi: ‘Veda se ha perduto niente.’ Infilò subito la mano nella borsa: “Madonna mia, il borsellino – disse preoccupata. “E’ forse

Idda si vutau e mi taliau curiosa. Ci rissi: 'Assa viri s' à pirdutu nenti.'

'Nfilau subito la manu 'nà la sporta: 'Maronna mia, lu borsellinu – rissi cu la facci spaventata.

“E' chissu?”

“Si chissu è! Unni lu trovasti?”

“Nterra, ci cariu di la sporta, mentri tirava lu fazzulettu.”

“E li sordi ci sunnu?”

“Assa viri, assa controlla.”

“Unu, dui, tri, quattu, cincu.... Ci sunnu, tutti ci sunnu! Grazi, figghia mia, grazi; U Signori ti lu paga. C'era rintra tutta la pensioni chi pigghiai aeri. Si la perdia un putia chiù manciari.

Comu ti chiami? Lu vogghiu sapiri; a tutti l' à cuntari di la to buntà.”

Allura ci lu rissi e m'abbrazzau.

Quannu cuntai lu fattu a me matri, mi rissi: “Brava, chissa è onesta!”¹⁷

La maestra lodò Luisa non solo per il buon compito, ma anche per l'azione meritoria.

Poi invitò Baldassare a dare lettura del suo.

Il ragazzo non sopportava di essere chiamato in quel modo.

E' vero, quello era il suo nome anagrafico, ma lo avevano chiamato sempre tutti Batassano, e lui non perdeva occasione di riprenderla la maestra:

“Batassanu, maestra; Batassanu mi chiamu.”

questo?” “Si è proprio quello, dove lo hai trovato?” “Per terra, le è caduto dalla borsa all'atto di tirar fuori il fazzoletto.” “E i soldi ci sono dentro?” “Guardi, controlli pure.”

17 “Una, due, tre, quattro, cinque.... Ci sono, ci sono tutti! Grazie figlia mia, grazie; Dio ti benedica e ti ricompensi per la tua azione. Dentro c'era la pensione che ho preso ieri. Se l'avessi smarrita non avrei più potuto mangiare. Come ti chiami? Dimmelo, cosicché possa raccontare a tutti della tua buona azione.

Le dissi il mio nome e lei mi abbracciò.

Quando raccontai dell'accaduto a mia madre, lei mi disse: “Brava figliola, questa si chiama onestà.”

La maestra per compiacerlo ne prendeva atto, ma dopo finiva sempre per chiamarlo Baldassare.

“E va bene Batassano. Allora racconta che ti è successo.”

“Chi mi successi? Nenti mi successi, chi m’avia a succeriri?”

“U cuntu Batassanu, leggimi u cuntu.”¹⁸

“Ah.. Vossia voli sapiri soccu mi capitau? Ora ci lu leggiu. Si cunta e si racconta ca c’era ‘na vota un re...”

“Che c’entra il re Baldassare – interruppe la maestra- Che c’entra il re? Mi devi raccontare un fatto che è capitato a te.”

“Maestra, u re ci lu misi picchè ci trasi sempri ‘na li cunti siciliani.”¹⁹

“Ma tu devi parlare di un avvenimento a cui ti è capitato di assistere; non mi devi raccontare una favola.

Su, non scherzare, leggi!..... O forse tergiversi, perché non hai fatto il tema?”

Quella parola risuonò nella mente del ragazzo come un campanello d’allarme.

“Maestra – disse - Chi veni a diri ‘sa cosa chi dissi ora ora?”²⁰

“Cosa, tergiversi? Veni a diri: Finiscila di babbiani e un pigghiari caluni! Lu capisti ora?”

“Ora chi parlau giustu, si chi lu capivi. Ma iò lu cuntu lu fici, e comu! Ora ci lu leggiu e doppu mi sapi a diri.”

Si era appena tranquillizzato che l’insegnante lo mise di nuovo in sospetto:

“Va bene, sbrigati e non filosofare.”

¹⁸ “Che mi è successo? Non mi è successo niente, cosa avrebbe dovuto succedermi?”

“Il compito Batassano, leggimi il compito.”

“Ah.. lei vuole che io dica quel che mi è capitato. Ora glielo leggo.” “Si conta e si racconta che una volta c’era un re.”

¹⁹ “Maestra, il re io ce l’ho messo perché c’entra sempre nei racconti siciliani.”

²⁰ “Maestra – disse – Cosa significa quel che ha detto adesso?”

“Cosa, tergiversi? Vuol dire: Smettila di scherzare e non accampar pretesti. Hai capito ora?”

“Ora che ha parlato bene, certo che ho capito.”

Ma io il racconto l’ho fatto, e come! Ora leggo e vedrà.”

“Maestra, arrè di novu? Comu parla sta matina?”²¹

Tuttavia quest’ultimo vocabolo non lo impressionò tanto come il primo, anche se non ne capì il significato. Quindi proseguì:

“Allora, emu a lu cuntù.”²²

Sapiti chi me nannu è picuraru, me ziu camperi e me patri pirriaturi...”

La maestra lo interruppe con decisione:

“Lascia perdere le presentazioni della famiglia e vai al dunque!”

Il ragazzo si fermò, guardò l’insegnante con sospetto e con tono quasi di sfida disse: “ ’docu vossia ci avi a ghiri!”²³

“Ma dove Baldassare?”

“Unni rissi ora ora.”²⁴

“Ma che hai capito? Vai al dunque, vai al fatto, racconta l’accaduto e lascia stare i fronzoli.”

Era proprio troppo!

“Arrè! Ma chi è matinata?” Disse contrariato.” Ma chi su‘ sti stronzoli?”²⁵

”Maestra s’un ‘na finisci sta matina di riri cosi sospetti iò un parlu chiù, mancu si m’attacca.”

All’insegnante dispiacevano questi atteggiamenti di Baldassare che sapeva parte sincero e parte compiaciuto per l’ilarità che suscitava nella classe. Ma non poté fare a meno di avere un momento di sconforto:

“Baldassare, figlio mio, - disse- ma come devo fare con te? Io apprezzo la tua conoscenza del siciliano. Il siciliano è la mia materia, e tu in essa eccelli, ma l’italiano benedetto, è la lingua nazionale. Devi pure fare uno sforzo per apprendere qualcosa. In italiano sei proprio una frana.”

²¹ “Maestra di nuovo? Come parla questa mattina.”

²² “Dunque andiamo al racconto. Sapete che mio nonno è pastore, mio zio camperi e mio padre operaio di cava.”

²³ “A quel posto lei ci deve andare!”

²⁴ “Dove ha detto proprio ora.”

²⁵ “Di nuovo? Ma che è matinata?... Cosa sono questi stronzoli? Maestra, se non la smette di dire cose sospette io non parlo più, neppure se mi costringe.”

La risposta che ebbe dal ragazzo, a suo vedere avrebbe dovuto essere chiarificatrice:

“Io d’italianu ni sacciu picca - aveva confessato – Ma vossia sta mattina mi voli cunfunniri.”²⁶

“Prima mi rici chi TENGU U VERSU; doppu mi manna a FARI A DUNCA; Haiu a lassari stari i STRONZOLI, E BINIRITTU mi chiama pi ghiunta... Batassanu mi chiamu, comu ci l’aiu a diri?”²⁷

“FRONZOLI, no stronzoli Batassanu, fronzoli!!!” Aveva gridato l’insegnante spazientita. Dopo controllatasi:

“Ma lasciamo perdere. Leggi il tema e sbrigati, che non posso perdere tutta l’ora con te.”

Il ragazzo senza fare più alcun commento, riprese la lettura del compito.

“Annunca, me patri...”

Ancora la maestra nervosa lo interruppe:

“Tuo padre, tuo zio, tuo nonno; sappiamo chi sono, vai avanti!”

“E lassamu stari a mè patri, forti chi un nì l’aiu a mintuvari!” Fece una breve pausa riflettendo su come continuare.

“Ma si lassu stari accabai di cuntari, maestra.” Disse convinto.²⁸

“Ma perché benedetto figliolo?”

“Arrè cù Binirittu!... Picchè lu fattu iò lu vitti sulu, eranu iddi chi cafuddavanu.. Perciò come fazzu a lassari stari?”²⁹

“Cafuddavanu?” Chiese meravigliata l’insegnante.

“Cafuddavanu! E comu si cafuddavanu! Li spaddi ci ‘nchianaru; l’avia a viriri vossia.”³⁰

²⁶ “Io d’italiano ne so poco. Ma lei questa mattina mi vuol fare confondere.”

²⁷ “Prima mi dice che ‘Tegnu u versu’; dopo mi manda a ‘fare a dunca’; devo lasciare stare gli ‘stronzoli’, e Benedetto mi chiama persino... Batassano mi chiamo, come glielo devo dire?”

²⁸ “Dunque, mio padre...” “E lasciamo stare mio padre, dal momento che non devo nominarlo.” “Ma se lascio perdere ho finito di raccontare, maestra.”

²⁹ “Di nuovo con Benedetto!.. Perché io ho solo assistito a quanto è accaduto; erano loro che picchiavano... Perciò come faccio a lasciar perdere?”

³⁰ “Picchiavano, eccome se picchiavano! Hanno loro levigato le spalle; avrebbe dovuto vederli lei.”

I compagni seguivano attenti e divertiti, anche se l'ultima frase non l'avevano capita, e non solo quella.

“Maestra, che vuol dire cì ‘nchianavanu li spaddi?” Chiese un'alunna.

“Baldassare, spiega alla compagna.” Invitò la maestra.

“Veni a diri chi li spaddi ci addivintaru comu un tavuleri.”

Fu la risposta pronta del ragazzo.”³¹

“E che cos'è il 'tavuleri'?” Replicò la compagna.

“Socch'è, socch'è ... V'addumannaci a iddi” Disse spazientito il giovane.³²

Intervenne l'insegnante che interruppe quel dialogo:

“Calma ragazzi – disse – Cerchiamo nel vocabolario, così comprenderemo tutti.”

Preso il vocabolario e cercata la parola, lesse: “TAVULERI”, arnese per pigiar l'uva. Non mi pare che si riferisca a questo Batassano. Ah, ecco: ‘Dicesi pure della tavola liscia per passare la pasta.’

Allora ragazzi, il vostro compagno intende dire che le spalle di quei malcapitati, che dovrebbe anche dirci chi sono, a furia di bastonate sono diventate levigate come la tavola per lisciar la pasta.”

“Maestra, ‘nchianati cu lu sagnaturi.” Replicò il ragazzo approvando la spiegazione dell'insegnante.³³

Ma il nuovo arnese citato da Baldassare mise di nuovo in crisi la classe.

“Che cos'è quest'altro ‘Sagnaturi’” Arrivò pronta la domanda. Questa volta l'insegnante intervenne subito per evitare che riprendesse il dialogo sul tenore di quello precedente.

“Sagnaturi è il mattarello che si usa per levigare la sfoglia della pasta – spiegò- E' chiaro ragazzi?”

E Baldassare d'istinto:

“Siddu è chiaru un nì lu sacciu, ma avissi a sentiri quantu è duru!”³⁴

³¹ “Vuol dire che le spalle sono diventate lisce come un T...”

³² “Cos'è, cos'è .. Chiedilo a loro.”

³³ “Maestra, come un piano lisciato col S...”

³⁴ “Se è chiaro non lo so, ma dovrete sentire quant'è duro.”

“Baldassare basta scherzare, continua a leggere.” Intimò la maestra.
Il ragazzo obbedì:

“Eramu ‘ntà la vigna di Gavazza, iò, mè patri, mè nannu e lu zù Pippinu chi ci fa di Burgisi e di Camperi..”³⁵

La maestra lo interruppe ancora. Del resto ogni frase, ogni espressione del giovane si prestava a utili considerazioni per approfondire la conoscenza della materia.

“Sai spiegare quale è la differenza fra burgisi e camperi?”

Chiese.

“Sentu a diri – fu la risposta – chi mè ziu la terra la travagghia e ci fa puru lu vardianu.”³⁶

“Bravo Baldassare.” Approvò soddisfatta l’insegnante.

Poi rivolta alla classe:

“Ecco ragazzi, la differenza è proprio quella: Burgisi è il fittavolo che lavora la terra altrui, mentre Camperi è colui che viene incaricato della custodia dei campi.

Quindi invitò il ragazzo a continuare, il quale così riprese:

“Era lu mezzu di la staciuni, e li rappi pinnuliavanu ‘nta li zucchi, gialli comu lu fummentu a la mietitura...”

L’insegnante lodò l’abilità spontaneo del ragazzo di dare una colorita espressività al linguaggio che procedeva per immagini vive.

“Mi piace questa similitudine tutta agreste.

Ragazzi, Baldassare paragona il giallo oro dell’uva al biondo sfumato della messe pronta per la mietitura.”³⁷

Il ragazzo apprezzò a suo modo la lode:

“Menu mali.. A chi attistau a chiamarmi Baldassari, ammenu sta vota la ‘nzittai..”³⁸

³⁵ “Ci trovavamo nella tenuta di Gavazza, io, mio padre, mio nonno e lo zio Peppino che vi fa da Burgisi e da Camperi.”

³⁶ “Intento dire.. Che lo zio la terra la coltiva e la custodisce pure.”

³⁷ “Eravamo nel mezzo dell’estate, e i grappoli d’uva pensolavano dalle piante, gialli come il frumento pronto per la mietitura.”

³⁸ “Meglio così... A che si è incaponita a chiamarmi Baldassare, almeno questa volta ho fatto bene..”

Riprese quindi a leggere:

“passavano pi la via cincu macabbunni, accavaddu di li sciuscia e curri; paria u’ sciamu d’api senza risettu...”³⁹

Ancora una volta fu interrotto:

“Fermati Batassano, fermati.”

“Talia.. sta vota Batassanu mi chiamau – commentò soddisfatto il ragazzo – Però un mi voli fari parlari, mancu accumulinciu chi mi fa zittiri.”⁴⁰

“Cosa sono questi sciuscià e curri, facci capire.” Disse la maestra.

“Sciuscià e curri sunnu li mutura; chiddi chi sciusciano e fanno tutto ‘du scusciu.”⁴¹

“Io l’avevo capito- precisò l’insegnante- Ho voluto che spiegassi ai tuoi compagni.” Poi rivolta alla classe:

“Notate ragazzi come il racconto del vostro compagno proceda per immagini. Questa è una qualità della nostra lingua, che tuttavia stiamo perdendo. Ma, per fortuna, abbiamo ancora personaggi genuini come lui e i suoi familiari che, pur non rendendosene conto, conservano un patrimonio prezioso.”

Poi di nuovo al ragazzo: “Vai avanti.”

“Sutta la botta – riprese Baldassare – lu primu di la cumpagnia, iò ricu c’avia essiri lu capu, taliau li zucchi e vittu la racina chi, affruntata, s’affacciava di rarrè la pampina. Fici segnalazioni e si firmau.”⁴²

³⁹ “Percorrevano la strada cinque lazzaroni, a cavalcioni delle loro moto che soffiavano e correvano; sembravano uno sciamo d’api senza tregua.”

⁴⁰ “Guarda.. Questa volta ha indovinato, mi ha chiamato Batassano..... Però non mi fa parlare, neppure inizio che m’interrompe.”

⁴¹ “Soffia e corri sono le moto che soffiano e fanno tutto quel rumore.”

⁴² “Improvvisamente.... Il primo della compagnia, credo che fosse il capo, guardò il vigneto e vide l’uva che, vergognata, faceva capolino dalle foglie. Fece segno e si fermò....”

“... Si firmaru puru li compagni. A unu a unu spaiaru di la sedda e s’abbiaru versu di la vigna. Resinu n’ammiccata a la campagna e, un virennu moviri ummara, traseru coci coci ‘ntra li zucchi...”⁴³

“Coci coci equivale a quatti quatti, ragazzi.” Precisò l’insegnante.

E il giovane pronto: “Cincu eranu! Cu ci lu rissi chi eranu quattru?”⁴⁴

“Quatti, non quattro Baldassare; vuol dire mogi, di sottecchio, cauti. Hai capito?”

“No!”

“Vuol dire coci coci. Hai capito ora?”

“E antura c’avia rittu iò?” Fu la battuta pronta del ragazzo.

“Tu l’hai detto. Ma io spiegavo ai tuoi compagni.”

“Ma chi bisogno c’è di spiegari; chi parlu arabu iò?”⁴⁵

“Tu parli in siciliano – spiegò paziente l’insegnante – Ma vedi, a volte il tuo siciliano non è compreso facilmente dai compagni che hanno perso con la lingua la tua domestichezza.

E’ per questo che ci sono io a tenere lezioni di siciliano.

Il poco uso che se ne fa oggi rischia di farlo diventare una lingua morta, come il latino.

Io, tu, quanti crediamo nella nostra lingua, nelle sue tradizioni culturali, ci adoperiamo perché ciò non accada.

Vogliamo mantenere al siciliano la sua forza, la sua vitalità. Ma ciò sarà possibile?

Capisci ora perché devo spiegare? I tuoi compagni non sempre riescono a seguirti.”

Il ragazzo rispose come era nel suo costume:

“Addivintai ‘mportanti comu un politicanti: Puri la ‘ntrepita mi fici.”⁴⁶

“Baldassare, non essere impertinente e continua a leggere.”

Il giovane obbedì:

⁴³ “Si fermarono anche i compagni. Uno dopo l’altro scesero dalla sella e si avviarono verso il vigneto. Guardarono la tenuta e, non vedendo muovere ombra, entrarono tra le piante.”

⁴⁴ “Cinque erano!.... Chi glielo ha detto che fossero quattro.”

⁴⁵ “Ma che bisogno c’è di spiegare; che parlo arabo io?”

⁴⁶ “Sono diventato importante come un politico. Pure l’interprete mi sono fatto.”

“... Me patri ci rissi a lu camperi: ‘Li viristi a ‘sì bonienti?’ ‘Li vittì. Ora ci ramu la binirizioni. Pigghiàti li vastuna e viniti cu mia; ma araciu, senza fari scusciu.’

Li palatini tutti tri s’armaru...”⁴⁷

L’insegnante interruppe ancora il racconto:

“Bene Baldassare, è quasi una poesia.”

“A puisia ancora veniri avi; anzi a canzuna. Avia a sentiri comu cantavanu, e abballavanu puru... Me patri si vutau a taliari a mia; mi rissi: ‘Ancugnati ‘nà s’agnuni e un pipitiari.’⁴⁸

“M’abbuattai rarrè a na giumara; la testaredda allungava pì taliari: lu iocu focu un vulia appizzari.

Patri e figghioli parteru a picuruni, finu a quannu a trattettu ci arrivaru.

Chiddi biati, senza suspittari, cughgianu e manciavanu, assapuravanu e sputavano; ‘mucca lu cocciu e l’ossu fora...”⁴⁹

Il ragazzo fece una sosta e subito la maestra:

“Continua Baldassare, dicci com’è finita.”

“Comu finiu, comu avia a finiri?”

Li marruggia calaru ‘ntà li spaddi, e ‘docu vuci, chianti, sauti, cursi. Scapparù di la vigna a quattru ammi; ‘nfarcaru li mutura, e addizzaru comu li giannetti. Un si vutaru chiù mancu a taliari.

⁴⁷ “Mio padre disse al ‘camperi’: Li ha visti quelli? Li ho visti. Ora daremo loro la benedizione. Prendete i bastoni e venite con me; ma piano senza fare rumore. I paladini tutti e tre si armarono....”

⁴⁸ “La poesia deve ancora venire, anzi la canzone. Avrebbe dovuto sentire come cantavano, e ballavano pure... Mio padre si è voltato verso di me e mi ha detto: Accovacciatevi in quell’angolo e non fiatare.”

⁴⁹ “Mi sono appiattito dietro una macchia, spingendo la testa per guardare: Non volevo perdere lo spettacolo dei giuochi di artificio. Padre e figli si avviarono carponi finchè non giunsero in prossimità di quelli, i quali beati, senza sospetto, raccoglievano uva e mangiavano, gustavano il frutto e sputavano le scorie: in bocca l’acino, fuori l’ossicino.”

Quannu finiu l'abballu di lu diavulu, me ziu ci rissi a l'autri palatini: "Chissi, rintra 'na vigna un ci trasinu chiù, mancu ammitati."⁵⁰

La maestra, compiaciuta del buon esito della lezione, rivolse apprezzamenti al ragazzo e invitò la classe a commentare l'elaborato.

"Tiriamu un po' le somme del lavoro fatto – disse – Ragazzi che ve ne pare del compito del vostro compagno? Esprimete anche voi un giudizio."

Si alzò dal banco Luisa e chiese di parlare:

"Lo svolgimento mi pare ben fatto, ma vorrei chiedere a Batassano se era proprio necessario bastonare quei mal capitati per qualche grappolo d'uva."

All'osservazione della ragazza fece eco di consenso la classe; la quale, pur interessata al racconto, aveva disapprovato quelle violente bastonate per il poco danno arrecato da quei ladruncoli.

"Si maestra, lo abbiamo pensato – disse uno di loro facendosi interprete della classe – Crediamo eccessiva la punizione per l'azione commessa. Per forza bastonarli dovevano?"

"E' vero – confermò la maestra – l'ho pensato anch'io. Aniché aspettare che rubassero per poi bastonarli con tale violenza, non sarebbe stato più umano far loro notare che c'era il camperi e farli desistere dalla tentazione di rubare?"

Avreste ottenuto lo stesso risultato senza recare violenza."

"Unn'è accusà amici mei! – sentenziò Baldassare come chi la sa lunga – Lu camperi n'avi assai vigni di vardari, e un po' essiri sempri a tutti banni."⁵¹

E lu scantu chi varda li vigni, no lu camperi!

'N'aviti vistu mai vui cristiani chi si scantanu di li vuci?

⁵⁰ "Com'è finita, come poteva finire?... I bastoni son calati sulle spalle, e li grida, pianti, salti, corse. Son fuggiti dal vigneto a quattro gambe, montarono sulle moto e corsero come cavalli puro sangue. Non si sono più voltati neppure a guardare. Quando è finito quel balletto infernale, lo zio disse agli altri paladini: 'Quelli in un vigneto non entreranno più neppure se avranno invito formale.'"

⁵¹ "Non è così amici miei.... Il camperi ne ha molti vigneti da custodire, e non può trovarsi dappertutto. E' la paura che custodisce l'uva, non il camperi! Avete mai visto voi persone che hanno paura solo delle grida?"

“Ma di li marruggia sì chi si scantanu, specialmente cu li ruppa di l'alivi 'ntucciuniati.

Chissi, si ci vuciavanu, un trasianu; ma n'otra vota, quannu u camperi un c'era, puru li zucca si puliziavanu. Tantu, pinsavanu, si lu camperi c'è, vucia.

Eccu picchè lu marruggiu è binirittu: Aiuta lu viddanu chi fatica tuttu l'annu, cu l'acqua, cu lu sulì e cu lu ventu, a ricogghiri lu fruttu di lu so travagghiu.”⁵²

La campanella annunciò la fine della lezione.



⁵² “Ma dei bastoni hanno paura, eccome, specie se hanno nodi d'ulivo attorcigliati. Quelli, se ammoniti, non sarebbero entrati entro la vigna, ma un'altra volta, assente il camperi, pure le piante avrebbero portato via. Tanto, avrebbero pensato, se il camperi è presente si fa sentire.

Ecco perché il bastone è benedetto. Aiuta il contadino che fatica tutto l'anno, con la pioggia, sotto il sole ardente e con il vento, a raccogliere il frutto del suo lavoro.”